

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

a cura di *L'Amicizia presbiterale*
"Santi Basilio e Gregorio"

2 agosto
XVIII Domenica del T.O.

9 agosto
XIX Domenica del T.O.

15 agosto
**Assunzione
della Beata Vergine Maria**

16 agosto
XX Domenica del T.O.

23 agosto
XXI Domenica del T.O.

30 agosto
XXII Domenica del T.O.

Assunzione della Beata Vergine Maria, mosaico
di Francesco Zucchi, Abbazia Tre Fontane, Roma.



6 settembre
XXIII Domenica del T.O.

13 settembre
XXIV Domenica del T.O.

20 settembre
XXV Domenica del T.O.

27 settembre
XXVI Domenica del T.O.

LE RICORRENZE DEL MESE

6 AGOSTO

Festa della Trasfigurazione

Manifestazione anticipata della gloria del Signore

15 AGOSTO

Assunzione della Beata Vergine Maria

Maria è la donna assunta in cielo in anima e corpo

1° SETTEMBRE

15ª Giornata per la custodia del Creato

Nuovi stili di vita alla luce della Laudato si'

27 SETTEMBRE

106ª Giornata del migrante e rifugiato

Accogliere e integrare gli sfollati interni

XVIII Domenica del tempo ordinario **2 agosto**> **Isaia** 55,1-3 > **Romani** 8,35.37-39 > **Matteo** 14,13-21

Dalla consapevolezza alla compassione

«Udito ciò»: così inizia la lettura di questa domenica. Gesù, «udito ciò [...] si ritirò in disparte», ma viene raggiunto dalla folla che lo stana dal suo ritiro e «ne sente compassione». Nemmeno un momento di vacanza per lui. Si voleva fare un po' da parte e invece si lascia prendere dalla compassione e «ritorna sulla scena» alla grande. Che cosa aveva udito Gesù? Quale notizia lo aveva raggiunto? Gesù aveva udito della morte di Giovanni Battista.

Una notizia che fa paura, ma anche fa pensare. Davanti alla quale Gesù vuole riappropriarsi interiormente di quanto è avvenuto. Vuole farne oggetto di preghiera. E, infatti, la preghiera è proprio questo: riappropriarsi in modo personale e con l'aiuto della fede di quanto mi accade. Un esercizio che spesso non facciamo, con il risultato che rimaniamo estranei alla vita o non sappiamo fare sintesi tra la nostra fede e la vita.

Gesù scende in sé stesso, in quella ferita provocata in lui dalla morte di Giovanni. La morte dell'altro è sempre una mia morte. Soffro perché in me muore qualcosa: una sicurezza, un futuro sperato, una promessa... Gesù accetta di stare con la sua ferita: di non negarla, non rimuoverla, non anestetizzarla. Gesù sta col suo dolore. E stando col suo dolore sa capire, vedere, condividere il dolore di questa folla di poveri, che lo segue dove va, senza programmazione. È per la conoscenza del suo dolore e del loro dolore che deciderà – morto Giovanni – di prendere l'iniziativa e di dare un segno: un segno che il regno di Dio non è sconfitto; è qui, nonostante Erode, nonostante l'ingiustizia e l'avversione alla parola di Dio, nonostante la miseria della gente!



I discepoli ci hanno provato a imparare da Gesù. Come anche noi proviamo. Essi vedono la folla, ne capiscono l'esigenza. Si rendono conto che sono senza mangiare. Forse erano tutti volontari del Centro ascolto parrocchiale o della San Vincenzo: dunque cercano una soluzione... Quante sportine dovremmo distribuire per sfamare tutta questa gente? Nella loro domanda a Gesù, se ne percepisce la responsabilità e l'ansia. Al contrario dell'atteggiamento di Gesù che, invece, mostra grande tranquillità e condivisione.

Ecco la tensione: la Chiesa sente la responsabilità per i poveri, è in ansia per la pochezza delle sue risorse. Gesù, invece, sente la compassione per loro e vuole compartecipare quanto c'è. È la tensione tra "risolvere il problema", mandando tutti a casa propria, come i discepoli fanno intendere e il fare spazio, lo stare accanto per condividere nella fraternità quello che c'è, come vuole Gesù. Il Signore non vuole che la Chiesa si trasformi in un servizio sociale, in un emporio della carità: per questo bastano altri interventi.

Il Signore vuole che la Chiesa faccia risplendere il modo di agire di Dio, che ha il desiderio di vedere un mondo abitato da fratelli che prendono il pasto insieme. Con questo segno Gesù rivela il volto di Dio Padre di tutti. Indica alla Chiesa una strada in cui fare di ogni suo gesto un gesto di rivelazione. Gesù vuole convertire la sua comunità da un atteggiamento pio e caritatevole a un coinvolgimento appassionato e vivo, che testimoni quanto Dio ama gli uomini e il mondo. ○

“Moltiplicazione dei pani e dei pesci”, Tintoretto, 1578-1581, Scuola Grande di San Rocco, Venezia.

XIX Domenica del tempo ordinario

9 agosto

> **1Re** 19,9a.11-13a > **Romani** 9,1-5 > **Matteo** 14,22-33

Determinazione e mollezza

C'è molta forza nell'agire di Gesù in questo racconto del Vangelo, e molta debolezza nell'agire dei discepoli. Subito dopo aver sfamato la folla, compiendo il prodigio che i Vangeli ricordano per ben sei volte, a indicare la straordinarietà dell'evento, Gesù assume un atteggiamento molto determinato e – a un primo esame – incomprensibile. “Subito”, dice il Vangelo indicando una fretta che è un'urgenza interiore, Gesù “costringe”, forza i discepoli a precederlo all'altra riva. Sembra che voglia disfarsi di loro, allontanandoli da sé. Devono ritrovarsi allo stesso luogo, ma Gesù vuole congedare la folla da solo per potersi poi ritirare in disparte a pregare. Ha fretta di farlo. E si prenderà tutto il tempo necessario, trascurando di reincontrare presto i discepoli. Infatti, «venuta la sera egli se ne stava lassù da solo».

Un segno come quello che ha compiuto, con l'attesa spasmodica che avrà generato nella gente – tutti vogliono farlo re! – esige un tempo di ripensamento, di riflessione. Gesù deve ricentrarsi interiormente e fare attenzione a quale sia lo stile e il metodo della sua missione. Il successo è stato travolgente: ma è la via del successo quella che deve percorrere? Matteo, sottolineando il tempo prolungato dedicato alla preghiera, ci fa cogliere la profondità della rielaborazione operata da Gesù su questa esperienza che ha vissuto.

Terminato il discernimento, Gesù può andare incontro ai suoi. Lo fa camminando sul mare. Non è il segno, ancor più evidente, che lui è Superman: non vuole essere una conferma della potenza operata in quella giornata, né un'esibizione. È, invece, il segno della sicurezza, della sua identità ritrovata e consolidata nella preghiera. Gesù è Signore del mare, come è Signore delle sue tentazioni e paure. Viene incontro ai suoi con tutta la sua identità, non indebolita dal cedimento al successo, dalla svendita del suo essere alle tentazioni di potere e di prestigio.

Gesù è “il Signore della forza”, perché non la ri-



tiene sua in modo arrogante, ma la riceve dall'amore su cui è fondato, ritrovando la sua identità nel dialogo, nell'ascolto di Dio e della vita. Così sa chi deve essere e cosa deve fare e vince le tentazioni, che invece indeboliscono, fiaccano e rendono pusillanimi.

I discepoli, invece, vivono una situazione di grande debolezza. Il vento è contrario e la barca è agitata dalle onde. Non avendo rielaborato quanto accaduto e non avendo compreso il senso del prodigio operato da Gesù, alla prima difficoltà vanno completamente nel pallone. Accade così, infatti, a chi ha la “memoria breve”: si può aver vissuto la più straordinaria delle esperienze ed essere subito ricacciati nel proprio timore di sempre, nella propria invincibile debolezza.

Così i discepoli, vinti dalla paura, non vedono più la realtà: quell'uomo è un fantasma!... come sono fantasmi quelli che Pietro vede appena cessa di tenere lo sguardo su Gesù e lo pone sul vento contrario. Da quel momento inizia ad affondare. Senza la memoria delle esperienze vissute e fissando lo sguardo sul problema attuale ci si confonde facilmente e si annega “in un bicchier d'acqua”! La “poca fede” è questa povera memoria e questo sguardo corto. Non conosciamo questa tentazione? ○

“La zattera della Medusa”, Théodore Géricault, 1819, Museo del Louvre, Parigi.

Assunzione Beata Vergine Maria

15 agosto

> **Apocalisse** 11,19a; 12,1-6a.10ab> **1Corinzi** 15,20-27a> **Luca** 1,39-56

La nemica della finta umiltà

Di Maria abbiamo una conoscenza un po' falsata da due-mila anni di tradizione cristiana che su di lei ha molto riflettuto, accrescendo il sapere teologico del suo ruolo nella storia della salvezza. Di Maria la Chiesa ha davvero compreso molte cose. Ma tante le ha anche tradite. Nella tradizione popolare, nella predicazione troppo devota, nell'iconografia eccessivamente carica, nella teologia di bassa lega di cui si nutrono tanti libriccini spirituali... di Maria sono state dette molte cose imprecise. A volte inventate, talvolta decisamente bizzarre. Ci sono, poi, le derive spirituali di certi movimenti, che

fanno di Maria quasi una dea, ponendola come colei che intercede presso il Figlio, quasi che sia più buona del Figlio, quindi capace di piegarne il giudizio a maggior misericordia.

Sì, ci sono cose gravi che si dicono di Maria. Di una Maria troppo Madonna e poco donna. Troppo santa e poco discepola. Troppo in alto sugli altari anziché in basso, come lei è stata, quando "non era ancora Madonna". Maria ha la grandezza dei piccoli. Per capirla dobbiamo conoscerla per quella che è stata e che il Vangelo di oggi narra. Maria è stata una donna povera, una rappresentante di quel popolo di poveri e umili di Israele che ha custodito la fede, mentre i grandi e i potenti leggevano le Scritture senza mettersi in cammino, come i sacerdoti di Gerusalemme consultati da Erode alla nascita di Gesù.

Maria viene salutata da Elisabetta come «la madre del mio Signore». Nella sua piccolezza Maria non nega questo immenso titolo che la pone, tra tutte le ragazze di Israele, come colei che ha ricevu-



to il dono di essere la madre del Messia. È piccola e non nega questa gloria che la pone al di sopra di tutte. Maria è capace di accettare questa proclamazione di Elisabetta perché è davvero umile: non ammantata di quella falsa umiltà di cui siamo tanto esperti noi, che ci scherniamo se veniamo lodati per gustare ancor di più l'orgoglio della lode ricevuta. E per la stessa ragione nascondiamo i vizi spacciandoli per virtù.

Maria sa che è il Signore che l'ha fatta grande, per grazia, per elezione. Vedendolo, lei lo proclama grande: «Grandi cose ha fatto in me [...] per questo

la mia anima lo magnifica, lo proclama grande». È l'esperienza, il vissuto che le fa riconoscere che Lui è grande e sa fare in lei, piccola, cose grandi. Perciò, senza tanta falsa umiltà, risponde alla cugina Elisabetta senza diniego: «Sì, mi è stata fatta grazia e io ne sono grata». Ecco, quindi, la nostra vocazione, di cui possiamo prendere coscienza se ci specchiamo in Maria, quella vera, non quella delle immagini distorte. La nostra vocazione è di esser piccoli grandi uomini, piccole grandi donne.

La Chiesa è fatta di un popolo di poveri e umili, che sanno di essere fatti grandi dalla misericordia di Colui che li ha amati. Noi cristiani assomigliamo a Maria quando sappiamo vivere la vera umiltà, che consiste nella consapevolezza dei propri limiti e piccolezza. Ma soprattutto di essere amati gratis e in anticipo e – cosa ancora più difficile – nella consapevolezza di ciò che questo amore fa in noi e per noi: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente». Sì, in me! Lui è onnipotente contro la mia impotenza, perché capace di generare al di là della mia sterilità. ○

“Madonna dei pellegrini”, Caravaggio, 1604-1606, Chiesa di S. Agostino, Roma.

XX Domenica del tempo ordinario 16 agosto

> **Isaia** 56,1.6-7 > **Romani** 11,13-15.29-32 > **Matteo** 15,21-28

Vincere “contro” Dio

Gesù si allontana sempre di più dalla terra santa di Israele. Non ne esce, ma si avvicina paurosamente al confine, che probabilmente non valicherà mai. Ma accostatosi alla terra pagana, è lui stesso a essere intercettato da una donna che varca il confine e lei – impura – chiede ciò che non le era assolutamente possibile ottenere. La donna invoca Gesù chiamandolo “Figlio di Davide”. È una professione messianica, una proclamazione corretta dell’identità di Gesù, messia radicato nel suo popolo e nella sua tradizione. Proprio perché è tale, Gesù non le rivolge una parola. È una straniera, un’impura, una pagana: non merita attenzione.

I discepoli, però, intercedono (solo per togliersi un fastidio per la verità) e Gesù proclama che la sua missione è solo riferita a Israele: al confine ci si può avvicinare, ma non lo si può varcare! La donna, allora, si avvicina e si prostra davanti a lui: e Gesù ancora una volta utilizza categorie di esclusione, tipiche del suo tempo. I pagani (i gentili) sono “cani” – lui dice “cagnolini” forse per addolcire l’immagine – e non meritano il dono di Dio. Forse ci colpisce questa “crudeltà” di Gesù, questa sua totale mancanza di empatia: diremmo noi oggi, la sua indifferenza. Ma, in realtà, Gesù vive semplicemente la sua identità: è il messia di Israele, assolve il suo compito, è fedele alla sua formazione teologica che nasce dalle Scritture. Gesù sa quali sono i “confini” e rimane imprigionato, per così dire, nella distinzione “puro-impuro”, che prima aveva pure aspramente criticato ai farisei e agli scribi.

Ed ecco, una donna, una cananea, una straniera, una donna impura “converte” Gesù (!) e lo spinge



ad aprirsi a una missione universale, a varcare i confini invalicabili... come Gesù farà con la donna samaritana al pozzo (Gv 4).

Ma che cosa “converte” Gesù? In che cosa consiste la forza di questa donna, che una tradizione liturgica della Chiesa ortodossa definisce “apostola e teologa”? Questa donna, anche se conosce la tradizione di Israele, non parte dalle regole, dai comandamenti, dalle tradizioni: il suo percorso ha al centro la sua passione, non la sua tradizione. Il suo problema è la

vita della figlia: l’amore per lei, per la sua libertà e la sua vita la porta a sbaragliare i confini: a entrare in Israele, implorare Gesù, ingaggiare con lui una “lotta teologica”, in cui lei lo vincerà!

La donna guarda le cose a partire dalla propria passione; Gesù, in questo momento, ragiona secondo la sua tradizione. Questo racconto ci narra di un Vangelo che – parlando per paradosso – Gesù stesso riceve! Un Vangelo che la donna testimonia con il suo sentire e il suo coraggio, e che diventa ancor più “buona notizia” con la guarigione della figlia, che avviene – dichiara Gesù – per la fede grande della cananea. Questo incredibile racconto ci suggerisce che occorre partire dalla propria passione e da lì leggere la propria tradizione. La donna non disprezza la parola di Dio: la reinterpreta. Ascolta Gesù e accoglie le Scritture. Ma non rigetta la sua passione. Reinterpreta la Parola con il suo desiderio e fa una sintesi nuova, che convince Gesù! Ma noi di cosa viviamo? Di passione o di tradizione? Di un amore che brucia in noi o di regole, osservanze, convenienze... Qual è il principio a partire dal quale ascolto la parola di Dio? ○

“Cristo e la cananea”, A. Carracci, 1594-1595, Palazzo Comunale, Parma.

XXI Domenica del tempo ordinario **23 agosto**> **Isaia** 22,19-23> **Romani** 11,33-36> **Matteo** 16,13-20

Impossibile senza l'altro

Gesù chiede ai suoi discepoli che cosa di lui si dica in giro. Ma desidera sapere soprattutto dai discepoli: «Voi, chi dite che io sia?». Non si tratta di un interrogatorio, di un esame. Gesù non è interessato a valutare se i suoi discepoli abbiano “capito la lezione” fin qui impartita. Siamo, infatti, a una svolta del Vangelo. Ormai Gesù ha preso la decisione e darà inizio al suo cammino doloroso, che lo porterà alla croce. Lui ha chiara la sua identità e la sua missione. L'ha maturata in sé fin dal battesimo ricevuto da Giovanni e ha lottato contro le tentazioni di esprimerla in modo differente.

Ha chiara la sua identità, ma ha anche necessità di “riceverla”, di vederla riconosciuta dai suoi. Gesù vive una dinamica pienamente umana, che anche noi viviamo: anche lui, come noi, ha bisogno di esser riconosciuto per quello che è. Da soli non sappiamo chi siamo: siamo, infatti, non solo ciò che crediamo di essere, ma anche ciò che gli altri riconoscono di noi, ciò che gli altri ci restituiscono. Gesù, dunque, chiede: «Chi sono io?», per vivere, fino in fondo, la sua identità che lui conosce, ma sulla quale ora scommette tutta la sua esistenza.

Quando Pietro “riconosce” Gesù per quello che davvero è, a sua volta Gesù lo chiama con un nome nuovo. Pietro riceve un'identità che si radica sulla sua storia, ma che la *ri*-orienta facendole prendere una strada certamente non prevedibile. Gesù gli cambia il nome e lo costituisce per una missione sorprendente per un pescatore di Galilea. Dunque, perché Gesù ha chiesto: «Chi sono io?» ai suoi discepoli? Lo ha fatto per confermarsi nella sua identità o per donare loro e in particolare a Pietro una nuo-



va identità? È evidente che Pietro sarà Pietro grazie all'incontro con Gesù. La conoscenza dell'identità di Gesù gli consentirà di riceverne una nuova. Sono gli incontri che ci trasformano: noi siamo il frutto delle nostre relazioni. Un frutto buono se le relazioni sono sane e generative, un frutto cattivo se viviamo relazioni malate.

Sapere chi sono è impossibile senza l'altro. L'identità non è uno scrigno chiuso: nasce dalla relazione e si plasma nelle relazioni. Per questo la scelta dei “compagni di viaggio” è decisiva nella nostra vita, a patto che le relazioni siano serie, profonde, e accettino la sfida delle domande scomode.

Una relazione è vera quando ci accade ciò di cui è capace Simone. Davanti alla domanda di Gesù, Simon Pietro dà una risposta che fa sgorgare in Gesù un'esclamazione: «Beato te, Simone!». Tu hai capito, dice Gesù, non perché ti sei riferito alla tua natura e alla tua storia, alla tua abitudine e alla tua formazione: qualcosa d'altro ti ha rivelato la verità. Qualcun altro. Pietro ha capito chi è Gesù perché ha avuto accesso a un altro ordine di conoscenza, a una verità profonda, a un metodo di analisi che supera i normali criteri di ragionamento e di giudizio.

«Lo conosco come le mie tasche... si capisce che è così...»: sono frasi che ci possono venire spontanee quando la lunga familiarità con una persona ci fa supporre che, ormai, di lei sappiamo tutto, possiamo addirittura prevedere ciò che risponderà e anticipare le sue azioni. Ma conoscere davvero l'altro significa gettare uno sguardo più in profondità. Richiede la consapevolezza che il suo “mistero” ci sfugge sempre. ○

“La cattedrale”, A. Rodin, 1908, Musée Rodin, Parigi.

XXII Domenica del tempo ordinario **30 agosto**> **Geremia** 20,7-9 > **Romani** 12,1-2 > **Matteo** 16,21-27

Un rischio da accettare

Gesù ha suscitato molto scandalo, soprattutto tra i benpensanti e i detentori del potere religioso: sovverte le tradizioni, proclama la fine del tempio, profana il sabato... È il motivo per cui han fatto di tutto per eliminarlo. Ma lo scandalo più grande è quello prodotto nei suoi stessi discepoli dalla sua morte in croce. Non servirà il triplice annuncio a spianare la strada alla comprensione di questo mistero. La reazione di rifiuto di Pietro è solo la prima di una lunga serie.

La croce è intollerabile non solo per la sofferenza che procura e per la solitudine in cui lascia i discepoli. È soprattutto uno scandalo perché mette in questione Dio stesso, la sua bontà e la sua sapienza. Per questo Paolo definisce la croce scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani. Scandalo significa che è inaccettabile: un Dio crocifisso è il contrario della fede in un Dio che salva. Stoltezza significa che è priva di senso e inutile per l'umano compito di rendere bella la vita.

Gesù lo sa e lo dice ai discepoli. Per di più, dichiara che non è un evento accidentale, ma necessario: il Cristo deve soffrire molto, anzi dev'essere crocifisso, cioè respinto come nemico di Dio. L'attesa dei discepoli è spazzata via. Questo Cristo non risponde alle loro attese, le sovverte tutte: questo non ti accadrà mai! Pietro è scandalizzato da Gesù e così diventa a sua volta scandalo per Gesù. Si oppone apertamente al Maestro e lui, per tutta risposta, gli volta le spalle. Pietro lo rimprovera e lui lo chiama Satana. C'è un botta e risposta fortissimo, acceso, vibrante... Ma almeno Pietro reagisce, ingaggia una lotta con Gesù, manifesta il suo sentire.

E a noi che reazione suscita l'annuncio che il Cristo deve soffrire molto, venire ucciso e risorge-



re il terzo giorno? Diciamolo francamente: nessuna reazione degna di nota. La reazione emotiva davanti all'immagine di un crocifisso per noi è di tipo estetico: ci appare bello oppure brutto...

Nei giorni scorsi, però, mi sono imbattuto nelle foto delle donne armene crocifisse dai turchi nel genocidio del secolo scorso: le croci erano tutte allineate, le giovani donne nude, coperte solo dai loro lunghi capelli. Davanti a quelle donne crocifisse, sì, ho avuto una reazione allo stomaco. Mi faceva orrore la brutalità della strage, e la compiacenza dei carnefici. E il silenzio opportunistico del mondo intero. Ho pensato: né l'immagine

del crocifisso, né l'annuncio della crocifissione mi toccano allo stesso modo. Non mettono in discussione la mia fede. Non mi provocano scandalo né turbamento. Queste donne sì.

Gesù voleva suscitare nei discepoli e in noi una reazione simile. La croce capovolge e trasforma i nostri pensieri. Credere significa cambiare il nostro modo di pensare e di sentire. La fede, la verità e il bene ci vengono indicati con un'apparenza contraria, e creano un urto emotivo. È proprio questo urto che ci trasforma rendendoci simili a Gesù. Per questo, parlando a Pietro, Gesù usa il verbo *phronèin*, lo stesso che usa Paolo per parlare della croce di Gesù: abbiate in voi gli stessi sentimenti come Cristo Gesù (Fil 2,5). La fede è il rischio che noi accettiamo di correre per Dio. Una scommessa in cui la posta è la più alta possibile: la vita stessa. E nella quale si vince o si perde tutto: chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. ○

“Pietà Bandini”, Michelangelo, 1547-1555, Museo dell'Opera del Duomo, Firenze.

XXIII Domenica del tempo ordinario 6 settembre

> **Ezechiele** 33,1,7-9 > **Romani** 13,8-10 > **Matteo** 18,15-20

L'armonia è grazia, ma a caro prezzo

Tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo. Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Gesù parla di una corrispondenza perfetta tra quello che avviene sulla terra e quello che si realizza in cielo, presso il Padre che è nei cieli. Tutto quel che facciamo qui su questa terra per legare insieme e creare comunione, riceve il suo sigillo in cielo. Poi Gesù promette a chi è riunito nel suo nome di essere lì con loro. Anche prima aveva detto: Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo... Una nota sola non fa un accordo, ma due o tre sì. O meglio: possono farlo. Si tratta di trovare l'armonia. È Gesù stesso che usa l'immagine dell'accordo musicale, perché quel "si metteranno d'accordo" è il futuro del verbo *symphonèin*, che vuol dire creare un'armonia di voci. Più suoni e voci uniti insieme per creare un accordo musicale.

Due o tre è il principio di quella sinfonia che si chiama fraternità. Due o tre è l'inizio della comunità di fratelli. La comunità inizia quando l'io incontra il tu e decide di camminare insieme e diventare noi. Occorre una decisione, però. Non è automatico che due suoni formino un accordo. L'accordo armonico è una possibilità. Per questo Gesù introduce le frasi con un *se* e con un *dove*. L'armonia e la sintonia vanno cercate pazientemente.

Si può anche stonare, purtroppo. Le stonature sono sgraziate, mentre l'armonia è grazia. Quando trovi l'accordo, gusti la dolcezza dell'armonia, sperimenti la bellezza di essere una cosa sola: voci e strumenti diversi che compongono un unico suono melodioso. C'è una comunità che può dire, con assoluta certezza, che c'è questo accordo e che Gesù è in mezzo a loro? Nessuno può dirlo con troppa facilità, come se bastasse fare tutti insieme il segno di croce e, *voilà*, il gioco è fatto! La parola di Gesù è una straordinaria promessa. Ma è una promessa che solo vivendo il Vangelo possiamo vedere esaudita. Si realizza se c'è un patto con lui e tra di noi. Que-



sto patto si chiama fraternità. La sinfonia di cui parla Gesù è la comunione dei fratelli.

L'armonia è grazia, dono di Dio, ma, come diceva Bonhoeffer, è grazia a caro prezzo. Non è frutto di qualche incantesimo, ma è un percorso duro e faticoso. Richiede fatica, perché siamo tutti peccatori. Ecco perché, prima della promessa, Gesù parla del perdono al fratello che sbaglia. Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo tra te e lui solo. Correggere il fratello che sbaglia è scomodo. È più facile giudicare, mormorare, parlare alle spalle... Se vuoi davvero il suo bene, lo correggi faccia a faccia. È la cosa più difficile, ma più onesta. Prendere da parte il fratello per avvertirlo è assumersi il compito che aveva il profeta: essere sentinella, vegliare sul suo bene.

Sapersi correggere è la prova che si è fratelli. Infatti puoi avvertire uno che sbaglia, solo se per te è davvero un fratello da amare. Diventiamo fratelli quando troviamo il coraggio di venire corretti e di correggere. La Chiesa voluta da Gesù è una comunità di peccatori capaci di caricarsi del peso dei propri compagni di viaggio. ○

"I borghesi di Calais", A. Rodin, 1889, Calais (Francia)

XXIV Domenica del tempo ordinario 13 settembre

> **Siracide** 27,30-28,7 > **Romani** 14,7-9 > **Matteo** 18,21-35

Un perdono reciproco

Pietro comincia il suo discorso con una frase ipotetica, circa la possibilità che un fratello pechi contro di lui. Non mette nemmeno in conto che quel fratello che pecca contro altri potrebbe essere lui stesso... È possibile che la domanda sia nata da una situazione precisa nei difficili rapporti tra i Dodici. Capita che la risposta al peccato altrui diventi una decisione ferma e risoluta, quasi a espellere il fratello dalla propria vita, anche se solo temporaneamente. Dunque la proposizione ipotetica non racconta di un'eventualità remota e altamente improbabile: più che un'eventualità è una certezza: accadrà sicuramente. Che fare allora?

Quando si parla di comunità il tema del conflitto non si può aggirare. La risposta di Gesù a Pietro è immediata e senza esitazioni: perdonare fino a settanta volte sette. L'accento si potrebbe porre sulla misura di questo perdono, concesso a oltranza; ma si può pure mettere sul peccato: se c'è un perdono concesso con tanta abbondanza, c'è anche un'offesa reiterata allo sfinimento. Il male ci accompagna, attraversa ogni comunità, con una sistematicità che fa spavento: se vuoi vivere la fraternità, preparati al peccato del fratello.

Forse per questa ragione anche la parabola seguente è esagerata nei numeri proposti: si racconta infatti di due debiti, uno dei quali è talmente grande da potersi paragonare a quello di uno Stato moderno, sproporzionato rispetto alle possibilità di un singolo uomo. Eppure, Gesù gioca su queste esagerazioni per raccontare che il male non ha una piccola quota nell'esistenza dei singoli e della comunità cristiana. Un male al quale non c'è soluzione, fino a che si resta rinchiusi in uno sguardo stretto e limitato al rapporto tra peccatore e offeso.

La parabola è semplice: un padrone e un gruppo di servi sono i protagonisti; tra questi ultimi vi sono due debitori: un primo verso il padrone e un secondo verso il collega. Ovviamente la parabola è originata dalla domanda di Pietro; ma Gesù esten-



de lo sguardo e ricorda che anche il servo creditore ha un debito verso il padrone, decisamente più alto. Fino a quando l'attenzione sta sulla rottura che c'è tra offeso e offensore, non ci sono vie d'uscita: la vittima avrà ogni ragione per rimproverare il colpevole e questi potrà tutt'al più giustificarsi, cercare attenuanti, ma non riuscirà mai a rasserenare colui che è stato ferito. Infatti Pietro dichiara di essere disposto a perdonare il proprio fratello, però al massimo sette volte!

Gesù, invece, parla di un debito sproporzionato per dare l'idea che nessuno è in grado di ripagare: o si incontra il perdono o non ci sono possibilità di ripianarlo. Ancora una volta Gesù restituisce spessore alle parole: fratello non può essere un termine vuoto, ma è una realtà che deve trovare spazio nelle concrete relazioni di una comunità. Proprio questa condizione di uguaglianza ci riporta al grande debito che ciascuno ha nei confronti del Padre che sta nei cieli e che lui ha già condonato. È su questo condono che si deve basare la relazione tra i fratelli. Poiché siamo tutti perdonati, possiamo scambiarci un perdono reciproco. Ecco perché entrano in causa gli altri servi: non come spie, ma come fratelli che richiamano l'attenzione sul bene e non sugli egoismi di turno. ○

“Il tramonto”, C.D. Friedrich, 1830-1835, Museo dell'Ermitage, San Pietroburgo.

XXV Domenica del tempo ordinario **20 settembre**> **Isaia** 55,6-9> **Filippesi** 1,20c-24.27a> **Matteo** 20,1-16

La vera giustizia

Questo padrone spiazza tutti! Prima ha spiazzato gli operai ancora in piazza durante il pomeriggio, che ormai pensavano d'aver perso la giornata. E poi li sorprende ancora quando li paga. In quel momento scoprono, con stupore, di ricevere un denaro, che è la paga di un'intera giornata di lavoro. Il loro stupore è la gioia di aver avuto un dono immeritato. Poi, però, spiazza anche gli operai della



prima ora. Evidentemente delude le loro attese: quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi riceverono ciascuno un denaro. Quindi mormorano contro il padrone. Quei poveretti, che han sopportato il peso della giornata e il caldo, possono almeno avere il diritto di lamentarsi e possono almeno rivendicare di aver subito un torto.

E allora la parabola spiazza anche noi. Infatti, la prima cosa che abbiamo pensato è che questo padrone è ingiusto. È questo il punto a cui Gesù vuole farci arrivare, costruendo la storia in modo così intelligente. È costruita in modo che tutti ci schieriamo dalla parte degli operai della prima ora. La loro rabbia è anche la nostra. Ma la parabola ci spiazza completamente, perché questo padrone difende il suo operato come giusto e buono. Dice all'operaio che si lamenta: Amico, io non ti faccio torto. Non solo è ingiusto, ma rivendica pure di essere giusto. E di essere pure buono: Io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? E qui ci spiazza ancora! Se il padrone avesse risposto: Sì, è vero, avreste meritato di più..., in fondo avrebbe ammesso di essere stato un po' ingiusto. Invece lui gira la frittata, e il

malpensante diventa l'operaio che ha lavorato di più! In altre parole dice: Tu sei arrabbiato perché io sono generoso. Ma il problema è che il tuo occhio è cattivo. Il problema non sta nella mia libera decisione. Delle mie cose faccio quel che mi pare. Il problema risiede nel tuo cuore invidioso e nel tuo occhio malevolo.

Gesù racconta questa storia in modo geniale: ha costruito un'esca che ci attira, crean-

do in noi delle attese. Poi sul più bello, le fa saltare tutte. In psicologia si chiama "test proiettivo". Senza accorgercene, noi proiettiamo dentro la storia che ascoltiamo i nostri pensieri e le nostre emozioni. Tu ti identifichi nella storia e ti arrabbi, e alla fine lui – come Natan a Davide – ti dice: Tu sei quell'uomo. Ciascuno di noi s'è identificato con l'operaio che si lamenta. Ci sentiamo come lui, proviamo il suo stesso senso di ingiustizia.

È la presunzione che portiamo nel cuore. Siamo noi che ci riteniamo operai della prima ora, che credono di avere il potere di decidere quanto ciascuno deve avere. Siamo noi che pensiamo di poter rivendicare qualche privilegio. Siamo noi che rivendichiamo il diritto di lamentarci, contro qualcuno che meritava meno di noi. È sterile chiedersi se il padrone è giusto o ingiusto. Non è questo il problema. Quel che conta è che la parabola ci ha smascherato: noi ci sentiamo sul piedistallo, un gradino sopra gli altri. Ma anche a ciascuno di noi, come all'operaio che mormora, il Signore dice: Amico. E da amico ci avverte amorevolmente. Finché pensi di essere tra i primi, che possono rivendicare privilegi, sei dalla parte sbagliata, perché gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi. ○

"Le spigolatrici", J. F. Millet, 1857, Musée d'Orsay, Parigi.

XXVI Domenica del tempo ordinario **27 settembre**> **Ezechiele** 18,25-28> **Filippesi** 2,1-11> **Matteo** 21,28-32

Le belle parole non bastano

Che ve ne pare? Spesso Gesù inizia così i suoi racconti. Alla fine sei tu che devi dare il tuo parere. Questo è lo scopo delle parabole: farci entrare da protagonisti nel racconto, per poter aprire gli occhi e vedere la vita da un punto di vista diverso. Un uomo aveva due figli. A tutti e due chiede di andare a lavorare nella vigna. Il primo risponde in maniera sfacciata: Non ne ho voglia. Ma poi si pente e ci va. Il secondo figlio risponde: Sì, signore, come un soldatino. Ma poi non va. Ora da' il tuo giudizio: chi dei due ha compiuto la volontà del padre?

La risposta è ovvia: il primo. L'obbedienza alla volontà di Dio non è fatta di sole parole. Non chiunque dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio. Fin qui, tutto molto semplice. Sofferamoci, però, su chi dà questa risposta. Sono quelli che Gesù paragona al figlio che poi non va. Sono i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo, sono gli uomini religiosi.

A loro Gesù fa capire che il giudizio che hanno dato è su sé stessi. Loro dicono di fare la volontà di Dio, ma non sono loro i figli obbedienti. I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. Non vedono la propria disobbedienza, perché la nascondono dietro belle parole. Questo è il rischio delle persone religiose e pie. La parabola dei due figli è proprio per noi "praticanti". È a noi che Gesù dice: che ve ne pare?

Ci obbliga a prendere posizione, a guardarci allo specchio, a guardare dentro noi stessi. Noi che ascoltiamo la parola di Gesù, nella vita che risposta diamo? E dentro al cuore, mentre diciamo belle invocazioni liturgiche, quale parola risuona? Se siamo sinceri, dentro di noi, mentre diciamo "sì", c'è



anche il "no". Quel no che tanti che non vengono in chiesa dicono spudoratamente. Chi disobbedisce apertamente può vedere il suo peccato e pentirsi. Ha visto, ha riflettuto, s'è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà – dice il profeta Ezechiele. Se vedi il tuo peccato, puoi pentirti; se non lo vedi, la conversione è impossibile.

I pubblicani e le prostitute – dice Gesù – hanno creduto e si sono pentiti. I pubblicani son quelli che per denaro vendono la loro dignità ai romani invasori. Le prostitute sono le donne che vendono il proprio corpo. Venduti nell'anima e nel corpo! Chi c'è peggio? Si vendono, e lo fanno pure pubblicamente, meritandosi il titolo di pubblici peccatori. Il loro peccato è sotto gli occhi di tutti. Quei traditori, quelle scostumate prederanno nel regno di Dio tanti "santerellini".

Per quale motivo? Hanno ricevuto il giudizio di condanna dalla gente. Viene in mente san Francesco. Quando Fra Masseo gli chiede: «Perché tutto il mondo corre dietro a te?», lui risponde: «Perché Dio non ha trovato sulla terra un peccatore più vile di me». Sapeva d'essere un peccatore graziato dall'amore di Dio. E quando incontra la prostituta che le propone di giacere con lei, Francesco si spoglia e si stende sulle braci ardenti. Senza nessun giudizio, le aveva detto: «Io sono come te». E lei si converte. Al contrario, noi osservanti non sentiamo il bisogno di cambiare vita, anzi siamo molto attaccati ai nostri vizi nascosti. Per questo Gesù con noi uomini religiosi è così duro, per svegliarci e aprirci gli occhi. Se ci guardiamo allo specchio di questa parabola e riconosciamo la nostra disobbedienza nascosta, scopriamo che Dio può guarirci. ○

“Golconda”, R. Magritte, 1953, Menil Collection, Houston (Usa).